SEMIOTICA COGNITIVA ED *EMBODIED COGNITION*. ANALISI DI UN CONFRONTO.

Introduzione.

In Abiti d'azione e concetti attraverso la metafora peirciana della fotografia composita: il nesso con l'*embodied cognition*, P. Pennisi e F. Parisi, docenti dell'Università di Messina per il dipartimento di Scienze Cognitive, propongono un'analogia tra il concetto peirciano di fotografia composita e la nozione di concetto propria della prospettiva *embodied*. In questo studio del 2015, l'obbiettivo è proporre un luogo d'incontro tra la semiotica cognitiva e la teoria dell'*embodied cognition*, prospettive differenti ma accomunate dall'intento di formulare una teoria non-dualista della cognitività. Più precisamente, tramite la ripresa del pragmatismo peirciano e del suo concetto di *interpretante*, viene proposta una semiotica in grado di pensare la significatività della percezione e la relazione fondamentale tra concretezza e astrattezza. L'articolo si conclude con la reinterpretazione di alcuni esperimenti, svolti nell'ambito dell'*embodied cognition*, per mostrare come l'ausilio di questa semiotica possa arricchirne la comprensione.

In primo luogo, conviene dare qualche cenno su cosa si intenda per fotografia composita. Tramite la stessa definizione che ne offre Peirce, si tratta di un «"singolo ritratto fotografico prodotto a partire da più di un soggetto"». In questo processo i negativi di partenza «"vengono stampati in modo da restare impressi tutti insieme sullo stesso foglio di carta". […] Nell'immagine composita le peculiarità di ogni singolo individuo tendono a svanire, mentre certi tratti salienti, per usare la terminologia peirciana, acquisiscono vividezza» (2 e 4). Solo i tratti consimili si stratificano, si confermano, marcando la figura che emergerà, mentre le reciproche differenze vengono tralasciate nel negativo. L'immagine che ne risulta identifica una figura differente rispetto a ciascun negativo coinvolto; questa immagine *media* è al contempo una unificazione del molteplice che l'ha prodotta e una generalizzazione statistica.

La pratica della fotografia composita si è diffusa nell'Ottocento e, in ambito intellettuale, venne sfruttata più volte come metafora. A questa diffusione hanno concorso vari aspetti, tra cui (a) la

diffusione del concetto di uomo medio elaborato dall'astronomo e statistico belga Adolphe Quetelet (QUETELET 1835) nell'ambito della neo nascente *statistica sociale*; (b) la crescente considerazione che la fotografia acquisiva progressivamente negli anni quaranta del XIX secolo in ambito giuridico in concomitanza con l'aumento della criminalità e la preoccupazione sociale per

questo fenomeno e (c) l'inarrestabile dilagare della frenologia e della fisiognomica in ambito scientifico (2).

Fu proprio Francis Galton a proporre questa pratica in ambito carcerario, al fine di poter riconoscere «il *criminale tipo*, il *malato mentale tipo* su un'unica immagine madre che ne avrebbe fornito il *modello medio*» (2). L'obbiettivo di questa pratica di confronto è ricavare una *norma*, tramite cui riconoscere i singoli individui; tale riconoscimento riguarda nello specifico la burocrazia dell'istituzione carceraria e, in generale, la burocrazia delle istituzioni nazionali. «"Si ritiene che attraverso lo studio e il confronto di tali fotografie realizzate a partire da ampie serie di soggetti, si possano ottenere tipi di espressioni caratteristiche di tipo locale, generale ecc"», scriveva Peirce (2). Potremmo dunque riassumere dicendo che il metodo associativo viene sfruttato come base per proporre generalizzazioni statistiche, producendo dunque modelli che *medino*, permettendo così l'identificazione dell'individuale; tutto ciò *per* l'istituzione che mette in atto tale processo. Va detto, tuttavia, del fallimento di tale tentativo di «"ridurre la natura alla sua geometrica essenza"», come ammette lo stesso Galton (2). Ebbene, proprio questo fallimento offre uno spunto fondamentale per comprendere il rapporto tra concretezza e astrazione. Infatti la statistica non può generalizzare un medesimo positivo, identico a se stesso in ogni caso e in ogni occorrenza, sempre in grado cioè di venire usato come referente del confronto; questo proprio perché la statistica prende le mosse da tali occorrenze: come vedremo la statistica poggia su una ipotesi di partenza, che delimita il campo dei propri elementi, procedendo «come se si conoscessero tutti i caratteri richiesti per la determinazione», ovvero *come se* gli elementi presi in considerazione coincidessero con tutti i casi possibili e la media rappresentasse un tratto di ciascuno (PEIRCE; tr. it. 1980: 51).

Una fotografia al limite.

Per intendere appieno il concetto peirciano di fotografia composita conviene proporre alcuni elementi cardine della sua semiotica; a tal fine seguiremo principalmente le indicazioni dal filosofo Carlo Sini, oltre che di altri studiosi del pensiero peirciano. Charles Sanders Peirce fu un filosofo e logico del secondo Ottocento, considerato tra i padri fondatori della semiotica e del pragmatismo. Di formazione kantiana, il suo incontro con la logica ha il fine di risolvere il problema dei *giudizi sintetici*, ovvero il problema di come sia possibile identificare, dunque «"ridurre il molteplice delle impressioni sensibili a unità"» (SINI 2017: 24). Nello specifico, «il vero problema non è come siano possibili i giudizi sintetici a priori», commenta Sini, «ma come siano possibili i giudizi sintetici in generale. È la sintesi stessa che fa problema» (*ivi*: 363). Infatti, la sintesi permette di «"ridurre il molteplice delle impressioni

sensibili a unità"»; più precisamente, si pone il problema dell'identificazione delle categorie, ovvero della condizione di ogni unità (*ivi*: 24).

La sintesi a priori dovrebbe identificare, prescindendo dai dati empirici; tuttavia la stessa sintesi non può che provenire da altre precedenti. «La sintesi esige infatti una preventiva unità profonda, un *Self*, una relazione interna tra i diversi che vengono sintetizzati» (*ibidem*). D'altronde, il principio del pragmatismo è «che le 'cose' non sono presupposti ma risultati degli abiti di risposta. E' in tali abiti (abiti inferenziali) che soggetto e oggetto hanno luogo di nascita» (*ibidem*). Dunque, la domanda circa la condizione, di derivazione kantiana sebbene tradotta in ambito semiotico, non potrà più intendere la categoria come *premessa ultima*, indagandola invece nel senso di una *pura possibilità* segnica (cfr. *ivi*: 46).

Come accennato, deve esserci una relazione che associ due elementi diversi ma ciò è possibile solo sulla base di un'abitudine a relazionarli in tale modo. L'abitudine associativa costituisce la relazione interna preventiva alla sintesi, ovvero al riconoscimento effettivo, il quale espliciterà l'associazione in una sintesi di fatto. Il riconoscimento è l'esito del processo d'interpretazione e, per questo, solo analizzandone il processo sarà possibile giungere a identificarne le condizioni che lo determinano. Per questo motivo Peirce si rivolgerà all'analisi logica delle modalità inferenziali, per comprendere gli *abiti* del pensiero entro cui circoscrivere e inferire le stesse categorie dell'inferenza (cfr. *ivi*: 360).

Una prima indagine porterà l'autore a formulare la propria lista di categorie (*On a new List of Categories*), nel 1867. Come sottolinea Sini, lo stesso Peirce partiva, tuttavia, da una preconcezione kantiana immotivata, ovvero dalla convinzione dell'esistenza di una molteplicità di elementi primi da poter unificare (cfr. *ivi*: 24). A livello percettivo la sintesi opera come identificazione appercepita della differenza tra le molteplici impressioni. Proprio l'accostamento di impressioni differenti ne porrebbe in evidenza una rispetto alle altre (cfr. PEIRCE cit: XXIII). Tuttavia, se l'impressione è sempre tale *per* una certa prospettiva che la coglie, non possono esistere impressioni prime rispetto a essa. Come pensare quella differenza che è la relazione implicita tra differenti elementi prescindendo da tali elementi primi? A seguito dello scritto del '67 si inserisce la problematica dell'impossibilità di definire il fondamento dell'interpretazione, prospettando il circolo di una *semiosi infinita* (cfr. SINI cit: 363). Come scrive Sini,

> Lo sviluppo interno della semiotica conduce dunque Peirce a rivedere la sua teoria categoriale e a porsi nuovamente il problema dell'origine delle categorie, la cui funzione non può più essere definita in termini kantiani e tradizionali come unificazione di un molteplice dato di impressioni sensibili (*ivi*: 46).

In conclusione, le inferenze sono gli unici modi possibili di interpretare la realtà, per cui quanto accade cognitivamente è sempre l'esito di una certa interpretazione. La realtà è un segno, entro certe abitudini inferenziali.

Secondo l'abito logico, la sintesi viene intesa da Peirce come «l'unità della proposizione ("a *è* b")» (*ivi*: 25). L'analisi di questa *stessità* permetterà di comprendere la dinamica dell'atto interpretativo, nonché le differenti modalità inferenziali, secondo cui l'interpretazione accade. Come afferma l'autore, «"ciò che rende possibile la comparazione tra relato e correlato è la loro stessa differenza"» (*ivi*: 29). Ci deve essere una relazione interna che permetta di associare *a* e *b*. Primariamente, la differenza deve *qualificare* un qualcosa, perché successivamente sia possibile cogliere tale associazione. La prima qualificazione vedrà un'apertura potenziale (a *è*) determinarsi a partire da un certo *rispetto* (b). Questo rispetto è anche nominato da Peirce *Ground*, Sini propone di considerarlo un *punto di vista* possibile. Nell'esempio «"Questa stufa è nera"» (*ivi*: 27), la *nerezza* è quel rispetto in base al quale viene qui qualificata la stufa; è solo per via della nerezza che la stufa può venire riconosciuta. In secondo luogo, perché una differenza potenziale si determini concretamente, diviene necessaria un'ulteriore circostanza, da cui la categoria della possibilità associativa (*primità*) prescindeva. Serve una circostanza che determini, ad esempio, che qualcosa sia concretamente nero e non bianco. La categoria seconda è data dalla «circostanza concreta che è la relazione» tra due relati, secondo un rapporto di similitudine o differenza (*ivi*: 28). In base al tipo di segno che pone concretamente la relazione, essa viene posta tra un qualcosa (il nero) e l'oggetto cui esso rinvia e che non è la nerezza, vale a dire la stufa. La *secondità* peirciana riguarda, dunque, la relazione di fatto che unisce un segno e un oggetto, ovvero un relato e un correlato. Infine, i due poli relazionali sono esplicitamente relazionati solo tramite un terzo relato, ovvero tramite una *rappresentazione intermedia* che li tenga concretamente assieme. Per riprendere un esempio peirciano, la possibilità di cogliere una relazione tra la parola *homme* e *man* risiede nella terza parola *uomo*, che è l'*interpretante*, ovvero il significato della relazione (cfr. *ivi*: 29). Solo a livello di *terzità* una differenza si determina per la coscienza. I modi di questo apparire dipendono dal rapporto che si istituisce tra questi tre momenti dell'atto interpretativo; ciò darà luogo, rispettivamente, all'immaginazione, alla comprensione di relazioni fattuali o, per dirla in breve, al linguaggio.

Per essere più precisi, nella ricostruzione qui proposta sono state menzionate le tre categorie che, nel saggio del '67, venivano pensate come accidenti della sostanza, ovvero come modi di determinarsi dell'Essere. Tra il 1873 e il 1878, Peirce giungerà a eliminare queste ultime due categorie, riassorbendole entro il gioco di rimandi delle tre categorie accidentali (*ivi*: 46).

Come mostrato nel paragrafo precedente, la dinamica dell'interpretazione può essere così riassunta: «il Segno rimanda a un Altro che si fa Oggetto ma solo nel momento in cui un Interpretante così lo pone» (FABBRICHESI 1986: 37). Le tre categorie (la *qualità*, la *fattualità* e la *legge*), «assunte come criterio di classificazione a priori delle relazioni triadiche», portano alla determinazione di tre categorie segniche: icone, indici e simboli; ciascuna delle quali potrà mediare fra tre possibilità associative e mettere capo a tre possibili interpretanti (SINI cit: 53). Le combinazioni logiche possibili di questi nove elementi daranno luogo a 66 classi di relazioni segniche differenti. La primità indica la *mera possibilità* di essere dei segni, la qualità potenziale, che solo nella circostanza concreta di un contrasto, di una *relazione di fatto* (secondità), viene identificata; ciò accade tramite una mediazione *interpretante* (terzità), che nell'interpretare incrementa l'abitudine a conoscere in tale determinato modo (*habitus*) (SINI cit: 47). Come accennato ognuna di queste tre categorie è interiormente tripartita, poiché le modalità segniche di relazione si dividono in base a ciò cui rinviano. Per esemplificare ciò prendiamo le mosse dalla categoria della secondità (ovvero in base a come i segni concretamente associano), la quale, seguendo la solita tripartizione, si distingue in icone, indici e simboli. Nelle parole di Peirce:

> "L'icona ha un essere che appartiene all'esperienza passata. Essa esiste solo come un'immagine nella mente. L'indice ha l'essere di una esperienza presente. L'essere di un simbolo consiste nel fatto reale per cui qualcosa verrà sicuramente se certe condizioni sono soddisfatte. Pertanto esso influenzerà il pensiero e la condotta del suo interprete. Ogni parola è un simbolo. […] Ciò mostra che la parola non è una cosa. Qual è la sua natura? Essa consiste nella reale attuazione della regola generale secondo la quale tali tre macchie, viste da una persona che conosce la lingua inglese, produrranno effetti sulla sua condotta e sui suoi pensieri in accordo con una regola" (*ivi*: 265).

Ciascuno dei tre segni potrà mediare tre possibilità associative e dare luogo all'attivazione di tre possibili interpretanti; salvo che alcune di queste possibilità risultano illogiche e ciò darà da lavorare a Peirce. Per quanto riguarda questo studio riassumiamo dicendo che 1) tutto ciò che accade alla coscienza segue il movimento triadico secondo cui «Ci deve essere una qualità (*tone*) possibile, e questa deve essere incarnata in un fatto o in un oggetto esistente (*token*), perché ci sia segno. Ma il fatto vale come replica, tra le infinite possibili, di una regola o "tipo", il suo "codice d'uso"», ovvero l'*habitus*, il concetto (*ivi*: 51). Tale regola abituale permette quelle sintesi cognitive, quei riconoscimenti significativi, che sono l'esito della «"relazione tra un fatto non ancora noto e un fatto già noto, sicché ogni inferenza presuppone uno stato di conoscenza anteriore, e questo stato un'altro stato, in una serie infinita"» (*ivi*: 36).

Le stesse tre categorie permettono di circoscrivere le uniche modalità inferenziali possibili. Per ricongiungerci al lavoro qui presentato bisogna infine sottolineare che

l'inferenza prima, che sta al fondo e predispone il materiale per le successive e più certe inferenze, è sempre ipotetica: si può trarre una consapevolezza solo partendo dall'*abduzione*, che è «l'unico modo creativo di inferenza». L'ipotesi «"è l'unico tipo di ragionamento che apporta nuove idee, l'unico che è, in questo senso, sintetico"» (*ivi*: 251). Riguardo alla fondatezza del sapere ciò dà problema, infatti è possibile giustificare l'ipotesi solo quale speranza di poter trovare una spiegazione razionale futura. Come riassume Sini: «che un'ipotesi sia davvero plausibile è a sua volta un'ipotesi plausibile» (*ivi*: 253). Essa procede sulla base di una somiglianza ed è entro la relazione ti tale accostamento che riposa la novità. Istituita una prima relazione ipotetica diventa possibile procedere con una induzione, qualora possibile, «a riprova della validità della presunzione» (*ibidem*). L'ipotesi funge propriamente da fondamento per l'induzione, perimetrando in tal modo il campo entro cui l'induzione potrà operare. Allo stesso modo l'induzione è la base per la futura deduzione. In quanto ipotesi percettive Peirce sostiene che gli istinti «"hanno qualche tendenza a essere veri, perché si sono formati sotto l'influenza delle leggi vere che ricerchiamo"» (*ibidem*). Nello specifico, la prima legge che regola l'inferenza è la cosiddetta «legge della creatività ascendente». In secondo luogo l'inferenza deve «mediare fra l'esigenza ordinatrice ispirata del livello superiore», che le offre una visione più generale cui mettere capo. Infine il «riscontro dell'efficacia previsionale» segue la «legge di verifica al livello inferiore» (PEIRCE cit: LI). In questo modo «l'esperienza può sempre invalidare la teoria», ovvero che l'esecuzione concreta dell'*habitus* interpretativo è l'occasione per la sua eventuale conferma (*ivi*: LII). Conferma che accadrà secondo rigore inferenziale, qualora l'interpretazione dia luogo a una sua successiva ripresa, nell'inverarsi di ciò che Peirce chiama *verità pubblica*. «Stando nel *long run*, ciò che per me è reale [ogni segno in quanto significato] ha una mera possibilità presuntiva di tradursi in una futura affermazione», nella cui ripresa, si potrà verificare o falsificare (SINI cit: 39). L'*interpretante finale*, come pensiero limite di un sapere totale e autocoincidente, è il luogo dell'affermazione della verità: quella *verità pubblica* che «"dipende dalla decisione ultimativa della comunità"» (*ivi*: 40 e 44). L'interpretato è cioè la messa a capo di un interpretante differente: accade nello *stacco*, nella ripresa di una nuova interpretazione. Al contempo viene detto che la verità e la certezza di ogni sapere dipende dalle modalità inferenziali e dalle specifiche pratiche che, a proprio modo, configurano il mondo: «All'unità sintetica dell'appercezione kantiana si viene così a sostituire una 'unità intersoggettiva dell'interpretazione» (*ivi*: 384).

Come corollario di questo paragrafo introduttivo si potrebbero porre in evidenza due esiti ulteriori. In primo luogo i concetti di *habitus* e di pre-comprensione fenomenologica (ovvero l'avere già interpretato in una determinata maniera, quale condizione per poter nuovamente interpretare) vengono assimilati, indicando il fondamento in divenire che regge la possibilità

di riconoscere, di cogliere ciò che c'è, per il tramite di una prima associazione inusuale, al fondo ipotetica e, come si diceva, per questo creativa. A livello del fondo meramente potenziale di ciò che insorgerà alla coscienza si presenta il problema dell'infinità delle ipotesi possibili, a partire dalle quali una mente dovrebbe poi decidere da quale partire (sarebbe interessante al riguardo proporre un raffronto con i *markers* di Damasio). Peirce propone che essa proceda a partire da una credenza di *plausibilità*, ovvero che sia l'*habitus* a circoscrivere e proporre proprio ciò che è più verosimilmente vero (*ivi*: 252). In secondo luogo si delinea un rapporto particolare tra ciò che viene pensato come concreto e come astratto. Infatti se è un interpretante a mediare tra un fatto noto e uno non ancora noto, tale mediazione è al contempo il processo più mediato, un processo di astrazione, che tuttavia è alla base di ciò che concretamente si mostra - è infatti una regola di condotta abituale a identificare ciò che c'è.

Una proposta psico-logica.

Detto tutto questo si può intendere come gli autori propongano una rilevanza della semiotica cognitiva peirciana per l'*embodied cognition*. In particolare propongono il tema dell'associazione di una parola a una sensazione, dunque di un simbolo linguistico a una iconicità o a una indicalità fattuale. Con Peirce sappiamo che la fotografia composita è una icona che ancora non è divenuta cosciente, che non è ancora stata interpretata, ma che va pensata come associazione potenziale che produrrà una terza immagine astratta in grado di rappresentare tale relazione interna. (FABBRICHESI cit: 38) In questo senso la parola indica «la fotografia composita che si viene a creare unendo fra loro le idee di sensazioni associate a ogni esperienza dell'oggetto in questione» (3). L'associazione produce dunque una ulteriore astrazione, ad esempio quando «sovrapponiamo alla sua immagine l'etichetta di *furfante*» (5). Un'idea, come esito dell'associazione di precedenti idee, sarà un'idea generale; anche l'associazione di un simbolo a una idea generale sensibile andrà a costituire una ulteriore elaborazione e generalizzazione dell'idea. Con ciò: «"Non si tratta propriamente di un concetto, perché un concetto non è affatto un'idea, ma un abito; tuttavia l'occorrere ripetuto di un'idea generale e l'esperienza della sua utilità hanno come esito il formarsi o il rafforzarsi di quell'abito che è il concetto"» (3). Da un lato dunque «Più generalizzata è l'immagine, maggiore sarà la sua distanza dai singoli soggetti di partenza»; ma tale immagine viene istituita entro un'abitudine ad associare e a riconoscere in un certo modo (5). Così «gli abiti d'azione derivanti dall'associazione di sensazioni analoghe si confondono rimodulando continuamente il concetto ogni volta che un nuovo elemento si aggiunge alla caratterizzazione dell'oggetto in questione» (*ibidem*). In questo modo l'astrazione è sempre

l'esito di un processo associativo incarnato, potremmo dire, che coinvolge l'attività del soggetto, plasmandolo. Gli abiti d'azione, ovvero le abitudini a relazionarsi in determinate maniere, sono le disposizioni e condizioni che istituiscono il soggetto e l'oggetto; tale relazione è l'attività concretamente svolta dal soggetto, attività entro cui si determinano gli oggetti nel modo che è proprio a tale incontro. Dunque la fotografia composita, pensata staticamente, indica l'idea generale mentre, pensata come pratica compositiva, indica l'abitudine che tramite l'interpretazione si produce in immagine. «Se osserviamo il rapporto tra le singole fotografie dei soggetti ritratti e il composito con essi ottenuto, riscontriamo una differenza; questa differenza, nel caso delle categorie mentali è, per Peirce, il grado di elaborazione dell'informazione operato dalla coscienza» (6). Emerge dunque «la nozione di coscienza come un insieme di processi mentali, in realtà del tutto inconsci, attraverso cui il soggetto rende sempre più raffinata l'idea generale (la fotografia composita)» (*ibidem*).

Si potrebbe proseguire questo spunto, prima di passare alla trattazione degli esperimenti proposti nell'articolo. Abbiamo visto infatti che la generalizzazione dell'immagine implica un coinvolgimento delle abitudini interpretanti, poiché l'associazione possa diventare soggettivamente concepibile. Come scrive Peirce, però, la rielaborazione interpretativa ha come effetto soggettivo l'*autocontrollo*: «Ogni inferenza di questo tipo [il ragionamento] comporta un "atto di approvazione" e cioè un atto di "autocontrollo". Vi sono operazioni mentali che sono del tutto estranee al nostro controllo», altre che rientrano propriamente nel ragionamento (SINI 2017: 77). Ciò dipende dai «principi-guida dei vari tipi di ragionamento (abduzione-deduzione-induzione)» (CALCATERRA 2005, a cura di: 115). In generale, tuttavia, «ognuno esercita un maggiore o minore controllo su se stesso modificando [reinterpretando] i propri abiti. […] *le reiterazioni nel mondo interno - reiterazioni fantastiche - sono ben intensificate da uno sforzo diretto, producono abiti* […]; *e questi abiti avranno il potere di influenzare il comportamento nel mondo esterno*» (PEIRCE cit: 300) Perché si possa parlare di uno sforzo diretto serve la disponibilità del segno a riferirsi a sé, serve cioè un rinvio propriamente simbolico che non deriva necessariamente dall'iconicità (l'immaginazione), piuttosto che dalla comprensione di relazioni effettuali. Rimarcata con ciò la differenza del linguaggio umano dal percettivo, resta che «ogni atto rappresentativo consiste nell'introdurre un'unità coerente»: si tratta della differenza tra la terzità di una primità, di una secondità o di una terzità. In ogni caso è la sintesi che «ci spinge a concepire il giudizio come *nostro*» (CALCATERRA cit: 96). Come dice André De Tienne la rappresentazione, nel senso della mediazione dell'interpretante, «mostra l'*effetto* logico dell'ego» (*ivi*: 96). La coerenza della relazione segnica ha come effetto l'identità soggettiva, ovvero la possibilità di rendere coese le proprie esperienze; il che, ad esempio, esclude vi possa essere un io quale istanza ulteriore o posticcia. Il simbolo dunque «"significa la *propria* coerenza"», vi rinvia, e l'esperienza di

tale sintesi si accompagna al «sentimento (*feeling*) dell'unità stessa» (*ivi*: 97 e 98). Anche in questo senso *l'uomo è segno*, un «simbolo incluso in una rete di simboli» (*ivi*: 99), dove la legge interpretante e la coerenza della *persona* emergono dal processo rappresentativo. Potremmo dire che l'io viene pensato come il lavoro di sintesi, sempre ipotetica e rilanciata entro la futura e pubblica ripresa, operato partendo dal contrasto e dall'idiosincrasia individuale, ovvero da una pre-comprensione frammentaria quanto sinergica.

Un'ultima citazione, presente nell'articolo, va a Freud, il quale sfruttava la metafora della fotografia composita per parlare di come i processi inconsci istituiscano le proprie concezioni (le *idee inconsce*). Più precisamente «Qualsiasi attività psichica al suo inizio è inconscia e può rimanere tale o trasformarsi in cosciente a seconda che incontri o non incontri una resistenza» (7). La differenza sta nell'eventuale incontro con le *repulsioni*, con ciò che suddivide le idee tra quelle che possono emergere a coscienza e quelle che rimarranno latenti. In questo modo «solo alcune di queste [idee] negative, che sono risultate valide ad un esame, vengono ammesse al procedimento di "stampa su positiva" che ha per risultato la fotografia» (*ibidem*). Potremmo dire: solo ciò che si associa e dà luogo alla possibilità che un interpretante riconosca tale relazione può rappresentarsi alla coscienza. Associazione di una etichetta si era detto, ma ora potremmo dire interpretazione, conclusione della triangolazione semiotica, nel suo accadere cosciente in quanto iconicità, indicalità o simbolicità.

Una cognizione incarnata, ovvero semiotica.

Il concetto di significato per Peirce e per l'*embodied cognition* presenta una forte somiglianza. Nel 1999 Lakoff e Johnson scrivono che «"La categorizzazione non è, in primo luogo, un prodotto del ragionamento consapevole"», piuttosto la produzione delle nostre categorie deriva dai nostri corpi e dai nostri modi di interagire col mondo. «"Ciò che rende tali i concetti è la loro capacità inferenziale, la loro capacità di essere legati insieme in modi che producano inferenze. Un concetto incarnato è una struttura neurale che in realtà fa parte o fa uso del sistema sensomotorio del nostro cervello"» (8, tr. mia). Come in Peirce, il concetto è assimilato alla modalità interpretativa (l'*habitus*) che approva e invera possibilità associative a proprio modo. Un secondo riferimento va a Terence Deacon, il quale suggerisce che «la peculiarità della mente umana consisterebbe nella capacità di cogliere e creare non solo i nessi tra referenti e simboli (abilità propria anche di alcune specie animali), ma anche quelli tra simboli e simboli» (8). Il rinvio, entro la terzità di terzità, ovvero propriamente linguistico, caratterizza l'astrattezza del linguaggio; tuttavia la comprensione non è assolutamente astratta ma, anzi, fondata sulle modalità relazionali proprie delle altre categorie segniche percettive e pratiche. Nello specifico «il processo di comprensione linguistica non

attiva ogni singolo dettaglio della rappresentazione incarnata, ma giusto una sua scorciatoia mnemonica» (*ibidem*). Anche la teoria dei neuroni specchio «considera di primaria importanza la partecipazione dei sistemi sensori-motori coinvolti nell'abitudine d'azione»; infine lo stesso concetto gibsoniano di *affordance* risuona nel concetto di abito d'azione: ciò che incarna e occasiona la significazione (*ibidem*).

La percezione istituisce abitudini pratiche cui il linguaggio rinvia; tale abitudine, pensata come potenzialità incarnata e incosciente, nelle ricorrenti verifiche pratiche, darà luogo a una *idea generale*. Ciò che comunemente si intende per concetto richiede che tale abitudine dia luogo a una interpretazione di ordine simbolico, ovvero linguistico. Come sintetizza Peirce:

> "La legge attiva che esso [il simbolo] è può richiedere che la sua interpretazione comporti una rievocazione di un'immagine, o di una fotografia composita di numerose immagini delle passate esperienze, come accade normalmente con i nomi comuni e i verbi; oppure esso può esigere che la sua interpretazione si riferisca alle circostanze reali che accompagnano l'occasione della sua incarnazione, come accade con parole quali *quello*, *questo*, *io*, *tu*, il *quale*, *qui*, *ora*, *laggiù* ecc. O esso può essere un puro simbolo, né *iconico* né *indicativo*, come le parole *e*, *o*, *di* ecc" (SINI cit: 266).

Nella parte finale del loro studio Pennisi e Parisi propongono alcuni esperimenti che possono comprovare la prospettiva *embodied*, da un lato, offrendosi al contempo a una interpretazione peirciana. Il primo è lo studio di Carlson e Kenny (2005) in cui venne chiesto ai partecipanti di porre una parrucca sopra un arricciacapelli; visto che i partecipanti lo posizionarono principalmente sulla parte dell'oggetto con cui erano soliti interagire, «questo indicherebbe che la parola *sopra* viene processata normalmente attraverso un meccanismo di inferenza funzionale con cui il soggetto inconsapevolmente si rifà all'esperienza d'azione con l'arricciacapelli» (9).

Il secondo esperimento riproposto fu presentato da Sommerville *et al*., nello stesso anno. Lavorando con un campione di 30 neonati di 3 mesi, essi

> dimostrano che i neonati che imparano a *capire l'obiettivo di un'azione attraverso un'esperienza attiva* di quella stessa azione saranno in grado di capire quando un'altra persona la sta compiendo nel momento in cui osservano compierla. La medesima conoscenza, invece, non sarà acquisita con la stessa padronanza se il bambino […] si limita a osservare un altro agente che la compie (*ibidem*, cors. mio).

Gli autori ne deducono che «La futura percezione dell'azione, dunque, esattamente come prevedeva Peirce, sarà modificata da una precedente esperienza di azione» (*ibidem*). Potremmo ulteriormente sottolineare che la pratica confermi l'abitudine, la quale permette il riconoscimento dell'obbiettivo (l'oggetto). L'idea generale, più astratta o *mediata*, permette

dunque un rimando e una certezza maggiore. Come scriveva Peirce: «ognuno esercita un maggiore o minore controllo su se stesso modificando [reinterpretando] i propri abiti» (PEIRCE cit: 300). In questo caso vediamo che la pratica reiterata afferma la certezza entro una relazione, certezza che dipende dalla generalizzazione dell'idea di tale oggetto. La comprensione percettiva di tale rinvio è più certa se incarnata, proprio perché l'idea dell'abitudine pratica si media con quella percettiva. In entrambi i casi i bambini comprendevano che l'azione vista fosse indice dell'oggetto; per il gruppo che aveva agito l'idea compresa era mediata anche dalla sua esecuzione soggettiva. Potremmo dire che la certezza coincida con l'astrattezza, coinvolgimento le abitudini del sé.

Il terzo esperimento, di Badets e Pesenti (2009), riguarda la generalizzazione delle idee (sensibili) in relazione alla loro reinterpretazione linguistica. «In esso i due studiosi cercano di studiare la correlazione tra il nesso percezione/azione e il processamento dei concetti astratti. Nell'interrogare questo articolo, ci siamo chiesti: può un concetto astratto nascere dalla somma di attitudini d'azione legate ad esso?» (9) Sulla base della ricostruzione peirciana proposta nel paragrafo precedente bisognerebbe però puntualizzare sulla differenza tra la generalizzazione propria dell'icona, dell'indice e del simbolo, che possono certamente dare luogo a relazioni reciproche, senza che però una modalità debba necessariamente implicare quella a essa superiore. Come scriveva Peirce «un concetto non è affatto un'idea, ma un abito»: se l'abito è pratico coinciderà con un concetto, limitatamente a questa categoria (cioè limitatamente a un saper fare); se invece si intende un concetto logico, allora siamo nell'ambito di un sapere autocosciente. Fatta questa precisazione, nell'esperimento si trattava di constatare le reciproche relazioni tra un sapere pratico e uno semantico, a partire da un campione di partecipanti. L'esperimento venne organizzato in 4 fasi, in cui veniva proiettata l'immagine di una mano, la quale, partendo da una posizione neutra, assumeva la posa della presa di un oggetto o piccolo o grande. In due fasi la mano era umana, nelle altre due robotica. Inoltre venivano proiettati due numeri (2 e 3, oppure 8 e 9), o prima dell'immagine o dopo (sia per la mano umana sia per quella robotica). Ciò dava luogo all'organizzazione delle 4 fasi come segue: numeri - mano umana; numeri - mano robotica; mano umana - numeri; mano robotica - numeri. Ciò che variava era la possibilità che la coppia di numeri fosse la più bassa o la più alta, così come variava il tipo di apertura della mano. Infine «non appena appariva la mano, il soggetto partecipante doveva dire ad alta voce il numero dispari se la mano indicava la presa più piccola e il numero pari se la mano indicava la presa più grande» (10). Nel primo caso (la vista anticipata dei numeri rispetto alla mano umana) l'esito fu che «quando il compito prevedeva che il partecipante dicesse uno dei numeri piccoli (il 2 o il 3), il tempo di latenza era minore se la presa della mano era quella piccola e maggiore se era quella grande; il contrario avveniva con i numeri grandi» (*ibidem*). Dunque entro il

riferimento minore (2 e 3) la presa più piccola era riconosciuta più velocemente, la più grande meno. Se invece il numero veniva visto dopo l'immagine della mano, il riconoscimento della presa piccola era ancora legato al numero, mentre la presa grande veniva riconosciuta indipendentemente, sempre con la stessa latenza. D'altra parte nel caso della mano robotica non si avevano incoerenze di latenza.

> Secondo gli sperimentatori, questo studio, oltre che confermare l'idea che la percezione induca aspettative semantiche e che la semantica produca a sua volta bias percettivi, fornirebbe una prima evidenza del fatto che la percezione di precisi movimenti delle dita interferisce con l'elaborazione della grandezza dei numeri (*ibidem*).

Nella rilettura peirciana offertaci dagli autori ciò significa che «il concetto di grandezza sia posto dai soggetti dell'esperimento in relazione sia alla percezione delle dita che a quella dei numeri»; in questo senso «all'idea generale di grandezza si aggiungono l'apertura delle dita della mano e il numero; l'incoerenza tra i due causerebbe l'allungamento dei tempi di latenza» (*ibidem*). Infine «sembrerebbe possibile ipotizzare che la percezione di un oggetto interferisca con l'elaborazione cognitiva di un concetto astratto cui questo oggetto rimanda» (*ibidem*). Il numero, come *replica* di un simbolo; la mano, come *replica* di un'icona; entrambi sono associati entro un *habitus* interpretante, nel momento del riconoscimento; l'*habitus* incarnato custodisce, per così dire, una propria idea di grandezza e piccolezza afferrabile, associato all'idea numerica di grandezza. Solo nel caso del riconoscimento della mano umana, a seguito della vista del riferimento numerico, il riconoscimento esplicitato vocalmente è più veloce; a meno che l'idea corporea non contraddica l'idea simbolica. In accordo con le leggi dell'inferenza potremmo anche dire che l'idea simbolica sia la generalizzazione di un'idea pratica; l'idea generale dovrebbe offrire il proprio ordine alla pratica, potendo però trovare la propria verifica solo in questa. Se ciò non accade è entro questi due livelli che l'abitudine viene messa in crisi.

L'ultimo esperimento proposto è stato realizzato da Wade *et al*. nel 2002 e riguardava propriamente l'uso di fotografie. Da esso «emergeva che se si somministrano immagini fotografiche modificate – in cui un episodio reale viene ricontestualizzato all'interno di un'altra cornice, nello studio in questione una gita in mongolfiera – i soggetti sperimentali tendono a generare false memorie» (*ibidem*). Anche qui viene mostrato come l'associazione di immagini porti a nuove immagini, le quali, nella coerenza della reiterazione e della ripresa, si affermano come credenza - senza che un appello al passato possa garantirne una smentita. In questo senso la generalizzazione diventa, dalla nostra prospettiva, menzoniera. «I risultati sono stati interessanti: per essere certi di trovarsi di fronte ad una falsa memoria completa, i soggetti non dovevano semplicemente affermare di ricordarsi dell'evento, ma fornire ulteriori

ricordi di quello stesso evento, che non fossero raffigurati nell'immagine»; così accadeva che i partecipanti generassero falsi ricordi, senza riuscire a circoscriverne l'evento (11). Perché questa reiterazione potesse costituire una nuova regola interpretante doveva accadere che «1) i soggetti dovevano accettare la plausibilità dell'evento raffigurato; 2) dovevano inoltre creare informazioni contestuali per l'evento […]; 3) dovevano commettere un errore di valutazione, attribuendo la creazione delle informazioni contestuali alla loro costruzione mnemonica» (*ibidem*). Abbiamo visto che la pre-comprensione custodisce la plausibilità delle ipotesi, ovvero di ogni insorgente credenza personale; ora vediamo l'interpretazione del contesto può dare luogo alla verifica della credenza, entro lo stacco di un'interpretazione successiva. «Alla fine dell'esperimento, il 50% dei soggetti dichiarava di aver vissuto il falso ricordo, parzialmente o totalmente; inoltre, tra la prima intervista e la terza si è assistito ad una sorta di progressiva legittimazione del falso ricordo» (*ibidem*).

Conclusioni.

Potremmo dire, sinteticamente, che l'analisi delle relazioni segniche, avviata da Peirce nel tentativo di risolvere problemi interni alla categorizzazione kantiana, abbia portato alla proposta di una soggettività, la quale emerge a tratti e si confonde entro la trama delle proprie relazionalità di mondo. Identità logica, dovremmo dire con Peirce, ma in senso lato ermeneutica, presa nel gioco dei rimandi segnici che, *plausibilmente*, istituiscono l'infinita semiosi di ciò che appare alla coscienza. Una prospettiva, questa, che sembrerebbe ben poco scientifica. Tuttavia, proprio l'analisi del problema dell'identificazione e delle modalità inferenziali che determinano la conoscenza ha mostrato all'opera gli stessi temi che, per via sperimentale, l'*embodied cognition* sta formulando: ovvero, la domanda circa le relazioni che istituiscono corpo e mondo, memoria e sapere e, ovviamente, sapere e metodo. D'altronde, come dicono gli stessi Pennisi e Parisi, «speriamo di aver mostrato come questa metafora [la fotografia composita] possa ancora fornire spunti di riflessione interessanti nell'ambito delle scienze cognitive poiché sembra legare la rielaborazione cognitiva dei concetti all'attitudine del soggetto a interagire con gli oggetti cui si riferiscono» (*ibidem*). In questo senso, il sapere emerge dalla pratica. Nella ripresa del confronto proposto dagli autori si è trattato dunque di rinnovare tale pratica compositiva, poiché l'intento era, fin dall'inizio, di andare oltre la critica; piuttosto, si tratterebbe di offrire reciproci rilanci operativi, prendendo le mosse da una domanda condivisa: quali relazioni intrattengono il segno, il corpo e la comprensione?

Appendice.

Visto che l'incontro tra semiotica e psicolinguistica si gioca sul piano dell'interpretazione, ovvero della comprensione dei dati sperimentali, si potrebbe rileggere in questa ottica l'articolo di Carlo *et al.*, dedicato al disturbo schizofrenico. L'articolo, pubblicato per la Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia nel 2021, si intitola Il ruolo della costruzione di scenari nella spiegazione dei disturbi macrolinguistici della schizofrenia. L'articolo sostiene che, per quanto riguarda questa patologia, siano presenti disturbi a livello sensomotorio, i quali portano all'impossibilità di costruire scenari, ovvero di produrre e comprendere narrazioni coerenti (1).

La costruzione di scenari implica il coinvolgimento di tre sistemi cognitivi, ovvero la *teoria della mente*, le *funzioni esecutive* e la *memoria semantica*. La disfunzione porterà all'emergere di cinque categorie di sintomi: allucinazioni, delirio, pensiero disorganizzato, comportamento catatonico e sintomi negativi. Per quanto riguarda l'eloquio disorganizzato viene segnalata la tendenza al concretismo, il che ci rimanda al discorso del semiologo: secondo Peirce l'*autocontrollo*, cioè l'ordine del discorso che costituisce l'io, è dato dalla possibilità di autointerpretare i propri abiti; se manca la capacità di fare astrazione, ovvero di reinterpretare i propri abiti producendo così abiti più generali, manca il rigore che è proprio dell'io - il che porta alla incoerenza soggettiva schizofrenica (cfr. *supra*: 8). Secondo la psicolinguistica, nella schizofrenia sono in gioco due livelli: uno microelaborativo, che coinvolge il rapporto tra morfemi, fonemi, sintassi e semantica, ed è preposto alla codifica di ogni parola (o *rema*, diremmo noi); un livello macroelaborativo, che riguarda la relazione tra le singole parole, ovvero che riguarda il predicato (il *dicisegno*) (2).

Deragliamento e *tangenzialità* sono modalità anomale che riguardano due errori inferenziali: nel primo caso non viene mantenuta la coerenza dell'habitus, per cui il discorso segue associazioni e correlazioni che si slegano dalla domanda iniziale; nel secondo il tema del discorso non viene quasi toccato, non c'è, in questo senso, un rinvio all'habitus (3). Più precisamente, viene detto che nella schizofrenia il problema risiede nell'interpretazione: «una volta attivato il concetto verbale corrispettivo a un dato contenuto preverbale e individuata l'entrata lessicale corrispettiva, nel soggetto schizofrenico si assisterebbe all'attivazione automatica e aberrante di entrate lessicali debolmente o per nulla legate alla prima (iperdiffusività)» (*ibidem*). Così, potremmo dire: il problema risiede nell'interpretazione (terzità) di una primità o di una secondità. Quando l'interpretazione fallisce la simbolizzazione, ovvero l'entrata lessicale (il rinvio di un segno al concetto), nello schizofrenico ciò dà luogo a correlazioni debolmente legate o per nulla legate (l'iperdiffusività). Quindi il problema si pone a livello di *selezione lessicale*, ciò significa che

non si riesce a interpretare adeguatamente un altro segno; qualcosa, nella relazione segno-habitus-oggetto, non permette l'attuarsi di un'inferenza (*ibidem*). Tramite l'analisi del *priming* semantico, «un paradigma sperimentale basato sulla abilità di rispondere a uno stimolo transitorio (*probe*) più velocemente quando lo stimolo stesso è preceduto da uno stimolo correlato (*prime*)», porta gli autori a sostenere che «ci sarebbe una tendenza a valutare come correlati termini che in realtà non hanno alcun rapporto semantico tra di loro»; ciò significa che c'è la possibilità di relare ma in base a habitus differenti dal normale (dalla "realtà") (*ibidem*).

Il problema della schizofrenia riguarda, come si diceva, la teoria della mente (ToM), le funzioni esecutive (FE) e, infine, l'aspetto semantico. La teoria della mente è preposta all'attribuzione di stati emotivi e cognitivi, ovvero è preposta alla conversazione e alla comprensione dell'altro in quanto soggetto. Secondo Grice ci sono quattro massime che governano e permettono la coerenza della conversazione e che, qualora vengano disattese, danno luogo a *implicature conversazionali* (Cacciari 2011: 274). Ora, gli schizofrenici hanno difficoltà a gestire proprio le implicature conversazionali, dicono gli autori, poiché hanno una riduzione della teoria della mente; ciò porta alla difficoltà di attribuire una soggettività all'altro e a intendere un concetto condiviso.

Le funzioni esecutive sono preposte all'attuazione coerente delle azioni. Il livello di *pianificazione* riguarda il saper pianificare differenti obiettivi, in vista di uno scopo finale; la *flessibilità* permette di spostare l'attenzione da un compito all'altro; l'*inibizione* permette di sopprimere le informazioni che non sono pertinenti allo scopo finale. Le FE sono preposte alla produzione di discorsi coerenti, peraltro sono all'opera sia durante la progettazione sia durante il controllo dell'esecuzione (4). Detto ciò viene sottolineato che gli schizofrenici non riescano a mantenere il filo del discorso: «pur riuscendo a connettere tra loro le frasi adiacenti utilizzando il meccanismo coesivo della ripetizione lessicale» (5). Abbiamo detto che il deficit può riguardare tanto la singola parola quanto il rapporto proposizionale tra parole. Vediamo infatti che anche *l'elaborazione contestuale* è compromessa. «Per interpretare correttamente la parola "giornale" è necessario integrare […] le informazioni enciclopediche di back-ground [..] con le informazioni provenienti dal contesto linguistico (le frasi precedentemente proferite)» (*ibidem*). In sintesi, ciò che viene compromesso nella schizofrenia è la possibilità 1) di formulare un'intenzione comunicativa, 2) di pianificare i passaggi necessari alla conversazione, 3) di selezionare degli elementi del lessico mentale e 4) di integrarli nel contesto. Come abbiamo visto, la crisi si gioca a livello dell'impossibilità di rappresentare mentalmente gli eventi (*situation model*), ovvero di produrre inferenze in grado di tenere assieme i vari elementi entro una aspettativa coerente.

I modelli situazionali, che derivano dalle teorie computazionali, sono stati ripresi dalla *embodied cognition*, secondo cui le informazioni narrative vengono rielaborate in una simulazione percettiva e motoria, costituendo così la rappresentazione. Questa rappresentazione immaginativa (*mental imagery*), al fondo incosciente, è un flusso, uno lo scenario mentale che può venire indagato anche coscientemente, focalizzandone le informazioni relative alle prospettive di chi ha contribuito alla sua costruzione, ad esempio conversando, oppure indagando lo spazio che circoscrive percettivamente gli oggetti (8). Ovviamente questi scenari non sono ricordi, nel senso di copie del passato, ma simulazioni. Riprendendo la teoria degli *script* potremmo parlare di ricostruzioni imperniate sulla memoria episodica, che prospettano un'attesa futura, che simulano un evento, e che possono fare ciò essendo radicate nella memoria sensomotoria (cfr. Cacciari cit.: 252). A sostegno di questa teoria narrativa della coerenza rappresentazionale del pensiero, viene anche specificato che «durante la percezione di una narrazione e la costruzione del correlato modello situazionale queste aree [cerebrali] intervengono secondo una gerarchia», secondo cui specifici pattern di attività neurale, relati alla componente sensomotoria, vengono poi riassemblati a un livello più alto, corrispettivo alle unità narrative complesse del modello situazionale. Questi modelli, conservati infine nell'ippocampo, possono venire richiamati alla memoria. L'attivazione di questi modelli e la costruzione di questi scenari avviene in senso cross-modale, tramite l'attivazione *bottom-up* delle singole tracce mnestiche del percepito, processo che culmina con la produzione di una struttura nidificata di eventi estesi spazio-temporalmente. In questo senso, la condizione prima di tutta la successiva costruzione è data da quelle tracce. Si potrebbe proporre qui lo stesso discorso su cui si basa la semiotica peirciana: ci deve essere un *Representamen*, un qualcosa che possa venire preso in funzione di segno, perché la relazione e infine la rappresentazione possano accadere (cfr. *supra*: 5).

Il deficit nella produzione sensomotoria degli scenari coincide con quella che viene chiamata la *Noisy Brain Model of Schizofrenia*, secondo cui un rumore di fondo elettro-chimico impedirebbe la trasmissione degli input ai livelli di elaborazione superiori (9). Sarebbe questo il livello di impedimento fisico che porta all'impossibilità di recuperare i segnali, a partire dai quali sarebbe possibile ricostruire gli scenari mentali e così comprendere l'altro e rappresentare coerentemente il sé. Viene detto che «anche i compiti immaginati potrebbero essere imputati dalla presenza dell'anomalo rumore di fondo neurale» (10). Infatti, «nelle fasi di produzione dello scenario a servizio della narrazione, l'alto rumore neurale potrebbe determinare l'impossibilità di attivare o recuperare con caratteristiche adeguate le tracce percettive» (*ibidem*).

Gli autori concludono, dicendo:

> è plausibile ritenere che un difetto nella attivazione delle tracce percettive elementari si riverberi, in senso *bottom-up*, in una maggiore difficoltà nella integrazione delle informazioni provenienti dalle differenti fonti sensomotorie, e quindi nelle determinazioni degli eventi cross-modali da parte dei sistemi deputati a tale attività. […] La necessità di manipolare eventi cross-modali aberranti, o confusi, rende ovviamente più difficile arrangiare tali eventi in un sistema coerente di relazioni spaziali e temporali, anche in presenza di una perfetta conservazione delle relative funzioni mentali. […] [In tale senso] il deficit tacito narrativo di alto livello dipenderebbe da una compromissione dei sistemi di elaborazione di basso livello. […] tale compromissione [si pensa] possa essere legata a un deficit dell'elaborazione del sistema sensomotorio (*ibidem*).

Per concludere il confronto si potrebbe ricordare che il segno debba sempre rinviare a un interpretante, per poter dare luogo a una rappresentazione; deve rinviare a una prassi che lo interpreti, perché ci sia l'*evento del significato*. Riguardo alla schizofrenia potremmo vedere un collegamento molto interessante in tal senso, poiché anche in questa patologia abbiamo l'impossibilità dell'associazione tra un segno e l'habitus interpretante; il deragliamento, infatti, è l'esito della dissociazione tra l'abito (la regola interpretante) e il segno che esso dovrebbe interpretare: tale relazione non tiene, o meglio, tiene solo per vie non abituali, irregolari. La difficoltà dell'accesso semantico, ovvero dell'interpretazione che dovrebbe permettere l'accadimento di un significato, con Peirce può venire pensata come il fallimento di un'associazione potenziale, o come fallimento della relazione tra associazione e regola interpretante. Secondo l'esempio, *homme* e *man* sono interpretati e tenuti assieme dalla terza parola *uomo*. *Uomo* è sia rappresentazione che regola, poiché una volta interpretati i primi termini in questo senso, ciò darà luogo alla possibilità di interpretarli nuovamente, secondo questo abito. Se ne potrebbe trarre che il rumore di fondo, impedendo la trasmissione di informazioni sensomotorie, scindendo le categorie percettive dal modello situazionale cui dovrebbero dar luogo, impediscono la qualificazione del segno (il *Representamen*), per cui gli abiti del soggetto, che determinano la coerenza delle sue associazioni, non avrebbero alcun segno definito da interpretare. Il rumore elettrochimico impedirebbe alle abitudini incarnate di venire richiamate. Come scriveva Merleau-Ponty, l'allucinazione è una immagine imminente, troppo vicina al soggetto, è un oggetto che non conserva la propria distanza (Merleau-Ponty 1945: 380). L'impossibilità di mediare tale immagine, di reinterpretarla e così integrarla nella coerenza del discorso soggettivo, riposa in tal senso «nella contrazione dello spazio vissuto, nel radicamento delle cose nel nostro corpo, nella vertiginosa prossimità dell'oggetto» (*ibidem*).

Si potrebbe concludere con un'ultima citazione, che ha la funzione di un rinvio plausibile. Tramite gli studi di Sini possiamo pensare alla scrittura alfabetica come a quel supporto che 1) ha reso visibile la parola, ma che 2) nel farlo l'ha decontestualizzata, sottraendola al contesto pratico in cui fu pronunciata, in cui aveva senso e svolgeva la propria funzione, venendo invero ricontestualizzata sulla pagina scritta. Al dispositivo alfabetico si deve

l’inizio della ricerca del significato, della verità contestuale perduta, ora posta nell’aldilà del testo (cfr. Sini 2012: 888-891). Si potrebbe allora supporre che, anche nel caso della schizofrenia, accada una decontestualizzazione simile; in tal senso lo schizofrenico si trova posto dinanzi a Dio, cioè alla verità assoluta, ovvero al prodotto del fallimento del rinvio del suo discorso a se stesso.

Bibliografia.

Cacciari, C. (2011), *Psicologia del linguaggio*, Società editrice il Mulino, Bologna.

Carlo *et al.* (2021), *Il ruolo della costruzione di scenari nella spiegazione dei disturbi macrolinguistici della schizofrenia*, Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia, 12 (1), pp. 88-105, DOI: 10.4453/rifp.2021.0007 (ultima consultazione il 09/05/2024).

De Tienne, A. (2005), *La persona come segno*, in Calcaterra, R. M., (2005, a cura di), pp. 91-110.

Fabbrichesi Leo, R. (1886), *Sulle tracce del segno. Semiotica, faneroscopia e cosmologia nel pensiero di Charles S. Peirce*, La Nuova Italia Editrice, Firenze.

Merleau-Ponty, M. (1945; tr. it. 2003), *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano.

Sini, C. e Cambria, F. (2017, a cura di), *Opere*, vol. I, Editoriale Jaca Book, Milano.

Sini, C. e Cambria, F. (2012, a cura di), *Opere*, vol. V, Editoriale Jaca Book, Milano.

Parisi, F. e Pennisi, P. (2015), *Abiti d'azione e concetti attraverso la metafora peirciana della fotografia composita: il nesso con l'embodied cognition*, Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio, 2015 (2), «http://www.rifl.unical.it/index.php/rifl/article/view/313» (ultima consultazione il 27/04/2024).

Pierce, C. S.; tr. it di M. Bonfantini, L. Grassi, R. Grazia, (1980), *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, Giulio Einaudi editore, Torino.